

INDICE

<i>Premessa</i>	9
<i>Le ragioni del nostro sì</i>	11
<i>Prolegomena</i>	13
<i>I tribbli de scrittura del dialetto perugino</i>	19
<i>Andreuccio da Perugia</i> di Giovanni Boccaccio, “voltato” in perugino (<i>Ndreino</i>) da Ennio Cricco	25

GLI AUTORI

Carlo Arcelli	37
Fausta Bennati	39
Gabriella Caponi	43
Serena Cavallini	45
Mario Ceccucci	49
Nello Cicuti	55
Ombretta Ciurnelli	65
Valter Corelli	69
Ennio Cricco	73
Alessandro Della Torre	77
Graziella Giugliarelli	81
Nuvoletta Giugliarelli	83
Maria Grazia Impastato	87

Marcello Lillini	93
Paola Macellari	95
Sandro Marchetti	101
Abramo Martani	107
Diego Mencaroni	109
Marilena Menicucci	113
Giampaolo Migliarini	115
Emi Mori	119
Giovanni Paoletti	125
Giacomo Paris	131
Franco Piazzoli	135
Pippo	137
Franco Prevignano	141
Maria Luisa Ranieri	143
Mario Ranieri	149
Giuliano Raschi	153
Luigi Maria Reale	159
Stefano Sabatini Visconti	163
Lodovico Scaramucci	165
Lauretta Sebastiani	169
Tosello Silvestri	173
Rosanna Tiriduzzi	185
Maria Tomassini	191
Marilena Trottolini	193
Pierpaolo Vicarelli	203
<i>La Santa Passione di Nostro Signore Gesù Cristo</i> (Erminia Calzoni Bovini)	209

*forèt'co, aguzzo, contadino
è nato 'sto dialetto perugino*

Claudio Spinelli

Premessa

Nel dicembre del 2006, grazie all'intelligenza e alla passione di un gruppo di concittadini "capitanati" da Sandro Allegrini e da Walter Pilini, è nata l'"Accademia del Dónca", consesso istituito per studiare, recuperare, tutelare e promuovere il nostro patrimonio linguistico.

Tra le attività principali dell'Accademia c'è il Laboratorio, dedicato all'approfondimento, all'individuazione e alla statuizione condivisa di norme certe per la scrittura della lingua perugina. Attività che abbiamo inteso raccontare sostenendo una prima, e speriamo significativa, operazione editoriale.

Confluiscono in questo volume i migliori prodotti letterari degli "studenti" dell'Officina del Dialetto, selezione sulla quale viene così indelebilmente applicato un "bollino di garanzia" che ne certifica la qualità.

La pubblicazione – a cura dell'"Accademia del Dónca" per i tipi della Morlacchi Editore – non intende soltanto rappresentare il sigillo apposto a conclusione di un'interessante e coinvolgente iniziativa: essa vuole essere – ed è – una sorta di multiforme rappresentazione di "talenti" letterari alle prese con la lingua tradizionale.

Questo volume si pone quindi come un'ulteriore testimonianza del grande consenso registrato dagli incontri dell'"Accademia del Dónca" e conferma quale interesse il patrimonio linguistico della nostra tradizione susciti in un pubblico quanto mai vario: molti nostri concittadini, infatti, trovano in

questa istituzione e nelle iniziative che essa propone un'occasione d'incontro, di crescita e approfondimento.

Il dialetto, in questa virtuosa dinamica di studio e riflessione, riacquista vitalità, arricchendosi di significati sempre nuovi, che scaturiscono da un vivace rapportarsi con le più attuali e impellenti esigenze espressive.

La fortuna dell'Accademia, il crescente successo delle attività culturali perugine, il fiorire di cenacoli e nuovi luoghi dedicati all'arte, l'adesione di molte positive realtà alla realizzazione di un progetto di città capace di fondere realmente tradizione e innovazione (nelle idee, nel clima, nella condivisione), ci consegnano oggi una straordinaria possibilità da perseguire con determinazione, solerzia e silenziosa abnegazione. Doti che appartengono per intero al nostro carattere energico e ruvidamente "appenninico".

Andrea Cernicchi
Assessore alle Politiche Giovanili e Culturali
del Comune di Perugia

Le ragioni del nostro sì

Le motivazioni che ci inducono ad assecondare le iniziative promosse dall'Accademia del Dónca (e, in questo momento, l'adesione alla pubblicazione del presente volume) sono riconducibili ad una pluralità di convincenti argomenti. Il primo dei quali è la piena condivisione delle finalità storiche e culturali alle quali si richiama la neonata istituzione.

L'Amministrazione comunale di Magione, peraltro, ha sempre dimostrato nei fatti uno speciale interesse verso la tutela e la conservazione dinamica della nostra tradizione linguistica e antropologica. E il dialetto – non nutriamo dubbi in proposito – ha tutta la dignità e le potenzialità di una vera lingua.

Siamo infatti convinti del fatto che il segno linguistico non si limita ad unire una cosa e un nome, ma lega un concetto alla civiltà e alla storia del patrimonio della comunità dei parlanti, nella continuità di una tradizione fruttuosamente sedimentata attraverso i secoli. Non, dunque, semplicemente “lingua” come fattore di comunicazione, ma strumento che ci consente di risalire efficacemente alle radici del nostro pensiero e della nostra personalità collettiva.

Questo ci ha insegnato il nostro illustre concittadino Giovanni Moretti, con la sua opera intelligente e coraggiosa, attraverso ardite intuizioni come quella dell'A.L.L.I. (Atlante Linguistico dei Laghi Italiani), o la creazione del Museo della Pesca di San Feliciano. Senza dimenticare il monumentale

Vocabolario del dialetto di Magione (1973), né la fervida attività spesa come pubblico amministratore.

Il secondo motivo di interesse è intercettabile nell'attivo coinvolgimento nell'ambito del Dónca da parte del magionese-bolzanino Ennio Cricco, bella figura di intellettuale che non ha mai rescisso il vitale rapporto che lo lega alla comunità di origine dei suoi genitori. Dopo l'ineguagliata versione in magionese-perugino della prima Cantica dantesca (*L'Inferno di Dante raccontato ai Perugini*), la cui pubblicazione risale al 1988, e dopo la sua inclusione nel volume *Magione: venti secoli di storia, cultura, ritratti e spiritualità*, del 2001, Cricco ha donato all'Accademia l'*Andreuccio da Perugia* del Boccaccio (*Ndreino*) e alcune liriche inedite. Opere che ci inorgoliscono e che ci richiamano consapevolmente alle radici del nostro *Geist* identitario.

Dunque, un *sì* convinto nei confronti di un'istituzione culturale nella quale ci piace riconoscerci e un appoggio all'affermazione e alla diffusione di questa silloge antologica redatta nella nostra lingua nativa.

Aldo Chiappini
Assessore alla Cultura del Comune di Magione

Prolegomena

Durante la “Notte Bianca del dialetto”, nel settembre 2006, trovandoci insieme ad una numerosa e qualificata compagnia di scrittori, attori, cultori della nostra lingua madre, avanzammo una proposta che invero ci frullava nella mente da molti anni: la costituzione dell’Accademia del Dónca.

Il nome stesso della neonata istituzione era fondato su un evidente ossimoro. Il termine Accademia suggerisce, infatti, un elitario consesso di sapientoni che disserta dottamente di argomenti esoterici. L’espressione “dónca” – classica formula iniziale di ogni tradizionale affabulazione – costituisce, nell’oralità, il “dunque” popolare e interlocutorio con cui il nonno iniziava i suoi racconti intorno al fuoco. Accademia e “dónca” ci sembravano, pertanto, una formula efficace e paradossalmente significativa. Ma anche un modo per non montarci la testa.

Trovandoci da anni ad occuparci di dialetto – scrivendo prefazioni, recensioni, riflessioni – avevamo rilevato l’esigenza di mettere ordine tra i tanti modi divergenti di rendere graficamente la complessità della struttura fonematica della nostra lingua materna. Troppi gli apostrofi, impropri ed eccessivamente complicati i segni diacritici. Tanto ostici da allontanare anche i lettori più volenterosi: perugini e non solo.

Da qui è nata l’idea di una statuizione condivisa: almeno tra coloro che usano attivamente la parlata del Grifo nella forma scritta. Nostro punto di riferimento sono state le esperienze condotte dal dialettologo Giovanni Moretti, che ha speso la vita

al servizio di uno studio rigoroso e costante del lessico, delle strutture, delle aree di diffusione dei dialetti umbri.

Non a caso, egli è stato dichiarato “nume tutelare” dell’Accademia per quanto riguarda la dialettologia. Accanto a lui, Claudio Spinelli, ineguagliato poeta nella lingua perugina, e Franco Bicini, che tanto ha scritto per il teatro, non solo “leggero”.

È stato, questo della convenzione grafica, uno degli elementi di forza intorno ai quali si è svolta l’attività dell’Officina del Dialetto. Più che lezioni, sono stati incontri, momenti di scambio e riflessione che ci hanno visti discutere, con impegno e passione, intorno alla comune finalità di semplificare al massimo la scrittura, per rendere più leggibili – e dunque maggiormente fruibili – i testi. D’altronde, come metodo editoriale comune, anziché aggiungere alle nostre pubblicazioni una serie di note di carattere lessicale, abbiamo convenuto sul criterio di mettere sempre, d’ora in poi, la traduzione letterale corsivata, in modo da consentire un pieno apprezzamento dei contenuti proposti, senza rinviare all’apparato infarcito di lemmi.

Un altro degli obiettivi che ci siamo prospettati – e che abbiamo sostanzialmente tenuto presente nella silloge miscellanea – è quello di respingere l’idea, purtroppo ampiamente diffusa, del dialetto come strumento bozzettistico, volto a veicolare contenuti aneddotici e corrvivi, che tanto male fanno ad un approccio culturale serio e dignitoso. Ma ad Andrea Cernicchi e a noi non piace nemmeno un’idea di dialetto rigorosamente confinato in ambito accademico e vivisezionato nelle sale mortuarie delle università. Con esperimenti in *corpore vili*, che lo renderebbero asettico e congelato. Tutto il contrario di quello che il parlare “col dónca” veramente è: una realtà vivace e presente. Naturalmente, ne auspichiamo una valorizzazione scientifica, capace di portarne alla luce la matrice colta, che discende, attraverso i rami del volgare, dalla nobile lingua latina. Come dimostrano i nostri studi di carattere etimologico. D’altra parte

rifiutiamo, con non minore decisione, il vagheggiamento idilliaco di un dialetto nostalgicamente e impropriamente evocato come irredimibile arcadia. Nella nostra tradizione di lavoro e di storia non c'è posto per la leggera soavità e per i “belli parlarì”, come dice Tullio De Mauro. Il dialetto perugino è – per usare un'efficace definizione di Claudio Spinelli – “forèst'co, aguzzo, contadino”. E non privo di risvolti di umorismo, dote che rappresenta lo stigma costante di un'intelligente umanità. Ma in dialetto si può dire tutto. Perché la nostra lingua materna (“Muttersprache”, come si dice in area tedesca) ha una gamma potenziale non inferiore a quella dell'italiano standard ed è in grado di esprimere, con non minore efficacia, ragionamenti, sentimenti, emozioni, riflessioni esistenziali. Ci pare, anzi, che alcuni termini siano portatori di una ricchezza espressiva addirittura superiore a quella della lingua normata, se non resistesse una mentalità saccente e omologante, che mortifica il valore delle nostre radici e le considera come qualcosa da tenere “sotto terra”, in nome di una supposta, quanto opinabile “decenza”. L'Accademia ritiene invece che la lingua locale perugina vada esibita con consapevole orgoglio, perché è il nostro passato. E non ci pare priva di futuro.

Questa pubblicazione vuole essere esemplificativa dei vari modi di esprimersi in dialetto, nei suoi registri vernacolari di “fuori le mura”, non meno che nelle parlate dei borghi e del centro. Il verbo italiano “mangiare” suona infatti – a seconda delle zone del territorio – rispettivamente nelle forme *magnè*, *magnà* e *mangjà*. Tutte sono ugualmente documentate ed hanno pari dignità.

In questo libro sono contenuti soltanto testi inediti. Il primo – e forse il più importante – ci è stato donato da Ennio Cricco, nato il quel di Bolzano da famiglia parlante il dialetto magionese-perugino. Si tratta della traduzione della novella del Boccaccio *Andreuccio da Perugia*. Su di essa non abbiamo voluto fare interventi di normalizzazione grafica, anche per riguar-

do nei confronti dell'autore de *L'inferno di Dante raccontato ai Perugini*, opera coraggiosa e ineguagliata. Peraltro Cricco era amico di Moretti ed ebbe a ricevere consigli utili dal noto dialettologo e compaesano.

Presentiamo anche un secondo inedito, apparso come anticipazione nel settimanale "Vivere d'Umbria". Si tratta di una *Passione* che veniva recitata negli anni 1945/50 in località Montecapanno di Bosco (Pg) da Erminia Calzoni Bovini (1862-1953), una donna semi-analfabeta che la sapeva a memoria. È un documento di oralità, interessante sul piano linguistico e antropologico. Ci è stato inviato da Giuliano Bastianelli di Ripa, appassionato raccoglitore di prodotti della cultura popolare nel territorio dell'Arnate.

Ma i progetti dell'Accademia non si fermano all'aspetto letterario. Tra le sue attività rientrano anche produzioni teatrali in dialetto, come quella dello *Ndreino* di Cricco che verrà recitato dal capocomico magionese Gianfranco Zampetti. Insieme ad una *Lectura Dantis* dialettale che sta in fase di montaggio.

In occasione degli incontri (prima presso la Biblioteca della Penna e poi alla Sala Lippi in Corso Vannucci, infine alla Sala della Vaccara in Palazzo dei Priori) si sono esibiti numerosi attori: Gianfranco Zampetti, Fausta Bennati, Leandro Corbucci, Mariella Chiarini, Egidio Capomaccio, Paolo Braconi, Marilena Trottolini, Emiliano Pucciarini, Giampaolo Moretti, Adriana Pascolini, Maurizio Olimpì, Tiziana Cacciamani, veicolando pezzi teatrali, poesie, sketches, non solo di natura "leggera". Si pensi al contenuto drammatico de *Il ritorno del soldato*, adattamento dal Ruzante di Franco Bicini.

Inoltre sono stati regolarmente letti i testi prodotti dai corsisti. Spesso dagli autori in prima persona; in altri casi, da amici o dagli stessi coordinatori del corso.

Gli elaborati dei corsisti sono stati sottoposti a lavoro di *editing*. Questo ha spesso riguardato la trascrizione grafica. In altri casi, si è proceduto a far "girare" qualche verso zoppican-

te, specialmente quando l'autore aveva scelto la forma chiusa: classicamente l'endecasillabo.

Il logo dell'Accademia è stato creato da Marco Vergoni che qui ringraziamo. Lo stesso autore ha disegnato il "bollino di qualità". Entrambe le grafiche rappresentano la maschera popolare del Bartoccio, incorniciata nel classico tondo. Il "bollino", inoltre, nella sua parte inferiore include la scritta "Approvato". Ciò significa che è stato concesso l'accreditamento. I promotori delle varie attività pubbliche concernenti il dialetto (poesia, prosa, musica popolare, teatro) possono infatti rivolgersi al Dónca, tramite le strutture dell'Assessorato, e sottoporre il progetto o gli elaborati per l'approvazione. L'Accademia, a suo insindacabile giudizio, concederà il bollino che attesterà il possesso di requisiti di qualità culturale. Solo in questo caso l'iniziativa potrà fregiarsene.

Consegniamo alla Città i risultati del nostro Laboratorio, nella consapevolezza che si tratta solo di un primo passo e che c'è ancora tanto da lavorare sui toponimi, sulla storia dei quartieri, sulle etimologie, sullo studio di una letteratura popolare a torto considerata "minore". Gli spunti sono innumerevoli. Ma è tanta anche la voglia di recuperare un patrimonio irrimediabile di storia, di lingua e di cultura che sarebbe colpevole rassegnarsi a perdere. Gli ultimi testimoni di preziose forme di oralità non sono molti. Sarà bene affrettarsi.

Sandro Allegrini
Walter Pilini

Addenda

I tribbli (latino: *cruces*) de scrittura del dialetto perugino

Non temiamo l'accusa di pedanteria, se qui proponiamo qualche notazione tecnica sulla grafia. Ci pare infatti doveroso esplicitare le linee d'indirizzo per una convenzione grafica in via di statuizione. Abbiamo cominciato, non da oggi, a riflettere sul problema, cercando di avviarlo a soluzione. L'Officina del Dialetto ha costituito un primo momento di sintesi.

Un'espressione ricorrente del perugino è *ci ho*, forma regolarmente apostrofata in *c'ho*. Senza pensare che, sia in perugino che in italiano, essa si legge come fosse scritta *cò*. Durante il corso abbiamo convenuto di scriverla *ciò*, esattamente come si pronuncia, senza preoccupazioni di carattere ortografico. L'abbiamo peraltro scritta "attaccata": tale scelta ci è parsa opportuna, tenendo conto del fatto che essa si pronuncia con un'unica emissione di fiato.

Relativamente al termine *acqua*, ad esempio, abbiamo optato per la forma *aqqua*, che rende perfettamente il suono della labiovelare "q" del perugino. Analogamente, abbiamo scritto con la doppia "q" la parola *bròqq(o)lo* che designa sia la *brocca in rame*, usata un tempo in casa come contenitore d'acqua, sia *persona di scarsa intelligenza*. Non è da scartare l'indicazione tra parentesi – come in questo caso – della lettera debolmente accennata.

Il suono “gl”, che noi perugini, di solito, non sappiamo pronunciare correttamente, è stato spesso sostituito dal “j”, come nel caso di *jé*, che corrisponde all’italiano “le” o “gli”. Le dentali “t” e “d”, che il perugino enfatizza, sono lasciate alla sensibilità e all’“orecchio” dei parlanti.

Abbiamo ridotto all’essenziale anche la scrittura degli apostrofi, sia per caduta di vocale iniziale che finale. Pertanto l’espressione italiana *il cane* è stata resa nella forma *l cane* (non *’l cane*), senza riguardo alla caduta della “i” iniziale dell’articolo. Questo risponde anche ad un nostro convinto postulato: il dialetto va scritto senza timori reverenziali nei confronti dell’ortografia normata, con riferimento alla lingua nazionale. Peraltro, questa errata opinione – che non ci stanchiamo di contrastare – discende dal diffuso e radicato pregiudizio tendente a considerare il dialetto come “degradazione” dell’italiano standard, cui dovrebbe sostanzialmente conformarsi. Niente di più sbagliato. Il dialetto non è “figlio di un dio minore”. È piuttosto una lingua autonoma, con la sua fonetica ed una propria grafia. Dunque non meravigli incontrare parole con due accenti – assolutamente irrivalenti in italiano – come l’espressione *mbómpò*, che significa *parecchio*. Espressioni italiane come *un po’*, che in dialetto suonano *m pò* (pronunciate con un’unica emissione di fiato), abbiamo preferito renderle con la forma *mpò*. Quando non era necessario, ordinariamente abbiamo eliminato gli accenti, come nella forma perugina *gi* (che sta per *andare*, latino *ire*), non essendo possibile pronunciare altrimenti. Anche *di*, per *degli*, l’abbiamo lasciata nella forma più semplice, non generandosi comunque equivoco di pronuncia. Analogamente – sempre al fine di una notevole semplificazione – abbiamo proceduto a togliere gli apostrofi per le forme tronche come *mi* (non *mi’*, né la forma accentata *mì*) che sta per *mio*. Lo stesso vale per l’espressione *mi* che significa *guarda* e che deriva dal latino *mira*. In questo caso la pronuncia è identica e l’intelligenza del contesto provvederà a far attribuire il giusto significato.

Ordinariamente non abbiamo accentato graficamente le parole esistenti in italiano, anche se qui usate con significati *border line* (esempio *so*, nel senso di *sono*, che si pronuncia come la prima persona indicativo presente del verbo *sapere*). Lo stesso vale quando ci siamo trovati in presenza di parole piane (che sono poi la maggioranza dei termini usuali). Quando però il lemma italiano era modificato (si pensi ad *alóra* per *allora*), abbiamo ritenuto corretto marcare graficamente l'accento fonico, per esplicitare in modo inequivoco la pronuncia della "o".

La cosa fondamentale è segnalare l'apertura o la chiusura delle vocali "o" ed "e", con l'accento acuto o grave, per evidenziarne rispettivamente la pronuncia chiusa o aperta. La necessità non sussiste per le altre vocali, il cui suono è però fisso, e che abbiamo accentato sempre nella forma grafica grave, anche per non ingenerare confusione.

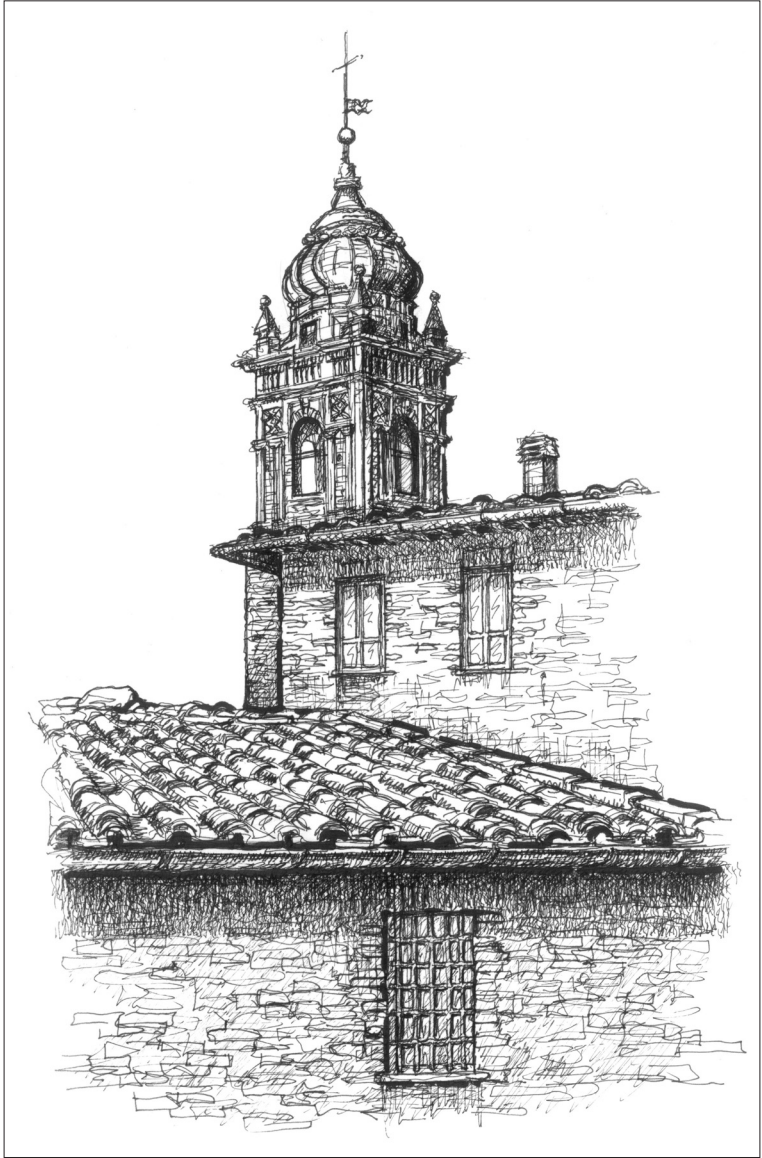
Non ci riteniamo inventori di nulla né abbiamo da proporre un presunto "vangelo" del *sermo vulgaris*. Ma ci pare già molto esserci ritrovati in tanti ed avere cercato un'intesa che potrà uniformare, da qui in avanti, la grafia di gran parte dei libri scritti in dialetto perugino.

Una parola sulla scelta dei testi. Abbiamo riportato scritti nei registri perugino urbano, in quello dei borghi e del contado, accettando anche forme sensibilmente diverse, purché accreditate. Ci è piaciuto inserire composizioni dedicate a Perugia, all'Umbria e all'Accademia stessa. Non per puro sciovinismo, ma perché ci è parso rientrasse nello spirito del Laboratorio. Abbiamo pubblicato anche esperimenti di traduzione da dialetto a dialetto (dal napoletano e dal romanesco al perugino): ci pareva interessante, sia come operazione culturale, che per gli esiti artistici conseguiti. Abbiamo evitato, per quanto possibile, l'inserimento di storielle e aneddoti che non rendono un buon

servizio alla dignità del dialetto. Riportiamo anche un documento piuttosto anomalo, scritto da Franco Prevignano, in una mistilingua interessante. Prevignano – analogamente a Dario Fo col suo “gramelot” lombardo e ad Alessandro Bergonzoni con la sua “fantastilingua” toscana – scrive degli arguti *nonsense*, che però hanno la cadenza del dialetto perugino e si presentano con una struttura polisemica divertente e foneticamente accattivante. Abbiamo scelto di inserire anche quattro composizioni in dialetto dell’amico studioso Luigi Maria Reale il quale, per motivi logistici, non ha potuto partecipare al Laboratorio. Abbiamo pertanto preferito lasciarle nella forma in cui ce le ha inviate. *L’Andreuccio da Perugia* di Cricco è rimasto, analogamente, nella forma (abbastanza rigorosa) in cui l’Autore ce l’ha mandato.

La selezione di testi in generale è stata operata dai curatori, d’intesa con l’Assessorato alle Politiche Giovanili e Culturali del Comune di Perugia. Che ringraziamo, a nome di tutta la Città, per l’intelligente sensibilità con cui ha scelto di assecondare un progetto che potrà fornire linee di indirizzo condivise a quanti amano esprimersi nella parlata del Grifo.

I curatori



Serena Cavallini, *Chiesa di San Benedetto*.